

Natale 2020

Dopo il racconto della nascita di Gesù, che abbiamo meditato ieri sera, la Parola di oggi sul Natale ci chiede di entrare in profondità nel mistero di Dio che si fa uomo in Gesù Cristo; il vangelo, per sottolineare la concretezza del messaggio, è molto diretto: il Verbo si fa *carne*. Pare un'affermazione scontata, come quelle che ascoltiamo più e più volte. Eppure quest'anno pare che non riusciamo a dare tutto per scontato, sentiamo il bisogno di sostare e lasciarci interrogare da questa festa, forse per dare un senso anche a ciò che stiamo vivendo.

Fino allo scorso anno, l'atmosfera prevaleva sul mistero, avvolgendolo di buoni sentimenti, certo, ma anche di quello strano involucro che non ce lo rendeva – il mistero del Natale – significativo, decisivo, per la nostra vita. Per alcuni, persino l'atmosfera diventava irritante. Quante volte abbiamo sentito dire: “*Non vedo l'ora che passino queste feste, che mi deprimono*”, incapaci come eravamo di interrompere la *routine*, di vivere appieno la festa, una sosta, il raccoglimento interiore, passi necessari per riflettere sul senso della vita e delle nostre azioni. Come sembrano lontane dall'oggi quelle affermazioni...

Il tempo incerto che stiamo vivendo ci chiede di non accontentarci, di andare al fondo della fede smascherando gli inganni di cui l'abbiamo farcita. Uno di questi è la convinzione, prevalente (lo era anche degli ebrei che attendevano il Messia) di cedere al desiderio che Dio si modelli come noi ce lo aspettiamo; all'epoca di Gesù, attraverso l'invio di un restauratore politico del Regno di Israele, oggi come “Dio tappabuchi” (Bonhoeffer) che risolva i problemi della malattia, della sofferenza, dell'ingiustizia, concedendoci quindi un'evasione miracolistica dalle difficoltà. Per molti, la fede ingannevole vede Dio come un elemento decorativo necessario – ma pur sempre decorativo – della vita che così può dipanarsi nell'ipocrita certezza della sua benedizione, anche se nei fatti rimane lontana dal Vangelo: ci basta un timbro identitario e vagamente spirituale per essere cristiani?

La pandemia ha scoperchiato questi inganni scombussolando anche il nostro modo di vivere il Natale. Mi permetto però di dire, che questo non è un fatto assolutamente negativo perché, svelando le contraddizioni, ci ha provocati a ricercare il senso di questa festa. Eravamo troppo distratti dai festeggiamenti e ora che si sono drasticamente ridotti, potrebbe essere l'occasione di concentrarsi di più sul Festeggiato. Egli, il Figlio, ci ha detto il *Prologo* di Giovanni, è pieno di grazia e di verità e se è la verità, come Egli stesso ha detto, non ci sbagliamo a volgere lo sguardo su di Lui.

Insieme a tanti mali (le morti, la sofferenza fisica, spirituale e materiale) il virus ci ha violentemente schiacciati sulla nuda realtà della nostra vita, ma questo è esattamente il vero senso dell'*incarnazione* del Figlio di Dio, cioè il Natale. L'autore della lettera agli Ebrei (*seconda lettura*) ci ha detto che tutte le profezie, la Scrittura e la storia degli uomini convergono in Gesù Cristo e in lui trovano compimento. Perciò, per capire il Natale dobbiamo innanzitutto capire questo nostro tempo, assumerlo, farlo nostro, scorgerne i segni positivi, pur in mezzo a tante sofferenze e disastri, e in essi la presenza del Signore. Ecco perché sarebbe un errore madornale farsi gli auguri *nonostante* la pandemia. Se vogliamo inserirci nella logica dell'*incarnazione* per scoprire e riconoscere Gesù nella nostra vita, dobbiamo farceli *attraverso* la pandemia, o meglio, attraverso quel mondo scombuscolato dalle sue conseguenze. Del resto Gesù non ci ha salvati *nonostante* il peccato ma se lo è caricato e lo ha sconfitto, non ha evitato le difficoltà della sua vita terrena ma ha *attraversato* le contraddizioni e i drammi delle donne e degli uomini.

Questa considerazione ci aiuta a comprendere perché Isaia (*prima lettura*) descrive la bellezza del messaggero di gioia che annunzia la salvezza di Dio, tra l'esultanza del popolo. Israele, ai tempi del profeta, stava molto peggio di noi, era in esilio, perciò per loro la salvezza coincideva col ritorno a Gerusalemme. Ritornare a casa era la loro massima aspirazione, desideravano essere salvati perché oppressi e lontani. Ma quando ritornarono non rimasero uguali a prima, la loro fede ne uscì rafforzata; anche noi ci auguriamo di imparare qualcosa di buono dall'esperienza che stiamo vivendo.

Forse, abbiamo usato troppo facilmente la parola "salvezza" senza comprenderla, perché in fondo, sazi e sicuri di noi stessi, non sapevamo cosa attenderci da Dio; oggi però almeno *desideriamo essere salvati*. La nascita di Gesù lasciò indifferenti quanti come Erode e i suoi saggi nel cuore avevano già deciso di non mettersi in discussione. Non i poveri e i derelitti, perché erano in cerca di salvezza. Oggi questa parola sembra non lasciarci indifferenti come prima perché, toccati nel vivo, ci chiediamo qual è il senso della nostra vita. *Desiderare salvezza* è un primo passo per maturare nella fede.

Il *Verbo si è fatto carne*, cioè Gesù non ci ha sottratto dalla fatica di vivere, ha scelto una strada molto più impegnativa, si è fatto compagno di fatiche dell'uomo, spingendosi nel fondo della drammaticità della vita: nascendo povero, umile, respinto, pellegrino, incarnando fino al Calvario i drammi dell'umanità e solidale con noi fino alla morte.

Betlemme e Gerusalemme sono inscindibilmente unite e se non percepiamo che a Betlemme nasce l'uomo della Croce, la fede cristiana non ha senso.

Non ha senso parlare di Natale se non siamo incarnati nella realtà, e mai come quest'anno lo siamo, solidali perché incarnati, con chi è lontano e non può raggiungere la famiglia, con chi è degente in ospedale, con gli operatori che lo assistono, con i giovani che per quest'anno rinunciano a stare con gli amici, con chi sta facendo fatica a portare il pane a casa... Quando Dio ha voluto rivelare appieno se stesso, quando ha voluto dire la sua parola definitiva lo ha fatto in Cristo; perciò non si può fare esperienza di Dio se non in Lui, e se ha scelto di rivelarsi *nella carne* degli uomini, ogni esperienza, seppur drammatica, che ci mette a contatto con la carne e il sangue degli uomini è esperienza di Dio, è Natale. Per vivere l'incarnazione dobbiamo restare al nostro posto, perseverare: questo è un altro segno di maturità di fede.

Dio si è fatto come noi per farci come lui, non solo per essere divini come lui ma perché ci *ha dato il potere di diventare figli*, ci ha poco fa ricordato Giovanni. Il movimento dell'incarnazione infatti non è solo in discesa ma anche circolare, comunionale. Da ciò deriva che una fede intimistica che escludesse la fraternità, il contatto con gli altri, è eretica, di fatto è un rifiuto di Dio. E quando Giovanni dice che alcuni non hanno accolto il Signore della vita, dobbiamo pensare anche che Dio lo si respinge nei fatti quando si rifiuta la comunione, anche se lo si invoca ad ogni piè sospinto. Non sopportiamo di vivere il Natale in solitudine, giustamente. Ma non basta radunare una numerosa e rumorosa compagnia; il Natale mi chiede la responsabilità di creare fraternità, per viverlo in pienezza.

Giovanni, dicevamo, parla del rifiuto del Figlio di Dio. Questo accade perché la sua presenza tra gli uomini separa, genera crisi; è vero che è un dono, pura grazia, ma anche un dono chiede di essere accolto e quindi mette a nudo il cuore degli uomini. Chi sa accogliere apparentemente è debole perché non investe tutto sulla sua iniziativa; ma è un forte perché mette in conto di relazionarsi con altro da sé; chi accoglie vive nella gratitudine perché sa che ciò che accade è puro dono e non frutto esclusivo del suo impegno; chi accoglie fa un passo indietro, rinuncia ad agire quando sa che è necessario lasciare posto a Dio, agli altri. In fondo, questo vuoto apparente è l'unica capacità in grado di contenere Dio: è la fede.

Avviandomi alla conclusione, vi chiedo allora di non disperdere queste suggestioni: riscoprire la centralità di Cristo incarnati nella realtà, accoglierlo lasciandolo operare nella nostra vita, scoprirlo presente in questa nostra storia e nei segni di bene che rivela, sentirsi

figli e fratelli... sono categorie da tener presenti se vogliamo essere veramente cristiani *incarnati* nel nostro tempo. Forse ci sarà qualche lacrima di commozione in meno davanti al presepio ma la fede, ne siamo certi, ne uscirà irrobustita.

Guardiamo al presente e al futuro con fiducia e speranza, certi dello sguardo amorevole di Maria nostra patrona. Auguri!